

ex libris

Prendete un circolo  
accarezzatelo  
diventerà vizioso

Eugène Ionesco

storia e antistoria

## «PERESTROJKA», L'ACCELERAZIONE DELLA FINE

Bruno Bongiovanni

Vent'anni dalla perestrojka. L'anniversario è stato ricordato sui giornali. Gli anni sono in realtà solo diciannove. Ripercorriamo gli eventi. Il 10 marzo 1985, Konstantin Cernenko, il sesto segretario generale del Pcus, che aveva regnato un anno autorecludendosi nel Cremlino, morì a 73 anni. Sembrava più vecchio. Sembrava malato fin dall'inizio del suo incarico. Pochissimo lo si era visto in pubblico. Incarnava al meglio, o al peggio, la gerontocrazia politica in declino e la stessa inarrestabile vecchiaia dell'Urss, una impalcatura iperterritorializzata che gli albori della seconda globalizzazione, e la terza rivoluzione industriale - quella legata alla deterritorializzata informatica -, stavano facendo finire fuori mercato. La Nomenklatura economico-sociale, e quella amministrativa, stavano invece meglio, tanto è vero che hanno ancora oggi un ruolo di netta preminenza nella Russia di Putin, il quale cerca di combattere i boiardi - come già

Ivan il Terribile - accentrando autoritariamente il potere dell'esecutivo e cercando, negli ultimissimi tempi con poco successo (vedi Ucraina, Georgia, Moldavia), di riproporre l'egemonia russa sull'«estero vicino».

Già il giorno dopo, al fantasma di Cernenko succedette comunque Michail Gorbacëv, allora cinquantatreenne. La rapidità dell'avvicendamento fece supporre che la decisione fosse già stata presa da tempo. La riunione del plenum del Pcus in cui venne eletto il settimo e ultimo segretario generale era durata poco più di un'ora. La visita compiuta a Londra nel dicembre 1984 aveva d'altra parte già fatto di Gorbacëv un personaggio non in linea con lo stile sovietico e in grado di sfoggiare una comunicativa immediatamente comprensibile in Europa e negli Stati Uniti. Tutti sottolinearono il fatto che Raissa, la moglie di Michail, poi prematuramente scomparsa, era andata a fare shop-



ping nei negozi lussuosi di Bond Street mentre i minatori gallesi e inglesi invano scioperavano, tra mille sacrifici, contro le vincenti iniziative smantellatrici di Margaret Thatcher. Si era al tramonto del vecchio movimento operaio europeo.

Nel 1985, tuttavia, contro la stagnazione economica ereditata dall'età brezneviana, il concetto-chiave, lanciato già nell'aprile, fu «accelerazione» (*uskorenje*), un concetto classicamente quantitativo e piuttosto presente nella storia sovietica e in particolare negli anni della politica «volontaristica» di Chruscëv. Già alla fine del 1984, con Cernenko ancora in vita, Gorbacëv aveva tuttavia usato due volte, in una conferenza di partito, la parola *perestrojka* (traducibile come «ristrutturazione», «riorganizzazione», «ricostruzione»). Fu però nel corso del XXVII Congresso del Pcus (febbraio 1986) che la *perestrojka* si affermò sull'accelerazione. A poco servì. Dimostrò, anzi, «accelerando» involontariamente il processo dissolutivo, che l'Urss era irrimediabile. Confermò altresì la «legge di Tocqueville». Le riforme, prospettate da uno Stato irrigidito, producono una reazione a catena che genera la catastrofe dello Stato stesso.

### CD MUSICA

Classica da collezione  
**Toscanini**  
Mozart Schubert Smetana  
in edicola dall'8 marzo  
il 7° Cd  
con l'Unità a € 5,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### CD MUSICA

Classica da collezione  
**Toscanini**  
Mozart Schubert Smetana  
in edicola dall'8 marzo  
il 7° Cd  
con l'Unità a € 5,90 in più

Wladimiro Settemelli

IL CASO

## Chi ha paura di Tina?

Un muro di gomma. È quello contro cui vanno a cozzare e rimbalzano le iniziative del Comitato, sorto tanti anni fa a Udine, per valorizzare la figura e il lavoro di Tina Modotti. E così, tra il comitato diretto dal professor Riccardo Toffoletti e il Comune di Udine, è scoppiata la polemica. Toffoletti parla di un vero e proprio fallimento culturale dovuto non solo alle incomprensioni e al provincialismo, ma anche all'ignoranza sulla figura e il lavoro di Tina, una donna straordinaria, una artista di grande fama, una rivoluzionaria, una combattente antifascista in Spagna e in mezzo mondo, attrice e fotografa di vaglia, morta il 6 gennaio 1942 a Città del Messico. Tutti ricordano quei versi di Pablo Neruda, scritti il giorno della morte di Tina e in parte incisi sulla lapide del cimitero. Dicono: «Nelle vecchie cucine della tua Patria, nelle strade polverose/ qualcosa si mormora e passa/Qualcosa torna alla fiamma del tuo adorato popolo/qualcosa si desta e canta».

Tina Modotti è famosissima, conosciuta e su di lei sono stati scritti decine di libri, girati documentari e allestite alcune grandi mostre fotografiche in Italia, in Messico, in Spagna, negli Stati Uniti. Per ultima Madonna, qualche anno fa, dopo aver interpretato la parte di Evita Peron, voleva portare sugli schermi la vita di Tina Modotti, ma sorsero una serie di problemi che bloccarono il film. Le sue fotografie, per la storia dell'immagine ottica, sono universalmente considerate straordinarie e perfino le Poste italiane emisero un francobollo per celebrarla. Ma a Udine non c'è niente che la ricordi e grande è la delusione di chi arriva dall'estero per motivi di studio su Tina, e non trova un bel nulla.

Sono stati anche molti e importanti gli uomini che si innamorarono di lei: il pittore Xavier Guerrero, i muralisti messicani Diego Rivera, Alfaro Siqueiros, il grande fotografo americano Edward Weston, il pittore e poeta R. De Richey che l'aveva sposata e lasciata presto vedova, il dirigente comunista cubano Julio Antonio Mella e il dirigente comunista italiano Vittorio Vidali, ossia il comandante del Quinto Reg-

*Attrice, fotografa  
rivoluzionaria  
e bellissima  
la Modotti, al fianco  
di grandi artisti  
ha attraversato  
la storia  
del secolo scorso  
Ma oggi a Udine  
sua città natale  
la casa, la biblioteca  
e le sue fotografie  
vanno in rovina*

gimento, alla guerra in Spagna.

Tina Modotti era bellissima e per niente fragile. Coraggiosa, piena di iniziative e di grande volontà era nata ad Udine nel 1896. Ne ripetiamo per sommi capi l'eccezionale vicenda umana. Prima emigra con il padre in Austria. Poi, con tutta la famiglia, come altre migliaia di friulani in quel periodo, prende arnesi e bagagli e si trasferisce negli Stati Uniti. È il 1913. Tina finisce a lavorare in una fabbrica

tessile dodici ore al giorno. Nel pochissimo tempo libero si dedica al teatro e fa parte di una filodrammatica operaia che recita a Little Italy. Uno scopritore di Hollywood la vede e la scrittura. La bella ragazza italiana interpreta alcuni filmetti, realizzati per sfruttare al massimo la sua bellezza. Dopo un po', lei si stufa e molla tutto per sposarsi con il pittore De Richey. Lui parte per il Messico dove muore. Tina, ri reca a visitarne la tomba nel Messico del dopo rivolu-

zione e rimane incantata; e da quel momento il Messico diventa la sua patria. Conosce il grande fotografo americano Edward Weston con il quale vive per un po'. È il periodo dei grandi e stupendi nudi scattati a Tina che Weston sistemò ovunque: sulle terrazze, sulla soglia di casa, sotto un patio. Lei, intanto, ha imparato ad usare le grandi macchine fotografiche di legno e gira nei quartieri poveri di Città del Messico realizzando alcuni stupendi reportage. E anche

Tina Modotti nel 1920 durante la realizzazione di un film. Sotto la casa natale in via Pracchiuso 89 a Udine



diventata comunista iscrivendosi al partito messicano. Conosce e frequenta, appunto, i grandi intellettuali e i pittori della città, i grandi muralisti David Alfaro Siqueiros e Clemente Orozco, conosce Frida Kahlo, e il marito Diego Rivera. Ma Tina è inquieta e, ad un certo momento, parte per Berlino non ancora nazista, passa per l'Olanda, Cuba e finisce in Unione Sovietica dove conosce e diventa amica di Massimo Gorki, di Clara Zetkin, della poetessa Stassova e del grande Eisenstein.

Tina Modotti arriva poi a Parigi dove svolge una intensa attività politica. Prosegue per l'Austria e quando scoppia il colpo di stato in Spagna, si trasferisce subito a Madrid dove viene arruolata nel Quinto Reggimento. Tra gli ospedali, le cucine e i combattimenti, conosce Robert Capa e la sua donna Gerda Taro, gli intellettuali francesi e molti volontari americani. Nella grande ritirata verso la Francia, Tina salva un mucchio di persone. Torna a Madrid per portare via il caro Antonio Machado, ma lui è già partito con altri. Ovviamente, Tina Modotti è totalmente immersa nella politica,

accanto ai comunisti di mezzo mondo. Dunque niente più cinema, niente più teatro, niente più fotografie. Torna comunque in Messico dai vecchi e dai compagni. Muore nel 1942.

È però in Italia che avviene la riscoperta del lavoro fotografico di Tina perché Vittorio Vidali, il comandante Contreras del Quinto Reggimento, aveva conservato libri, stampe fotografiche e negativi della sua compagna. Ed è proprio il Circolo «Elio Mauro» di Udine, poi diventato «Circolo Tina Modotti» che dà alle stampe un primo preziosissimo libro e organizza le prime mostre fotografiche. Il caso Tina Modotti esplose in Europa, negli Stati Uniti e in Messico. Con stampe originali d'epoca (quelle realizzate dalla stessa Modotti) vengono organizzate una lunga serie di mostre ed escono altri libri. Tina diventa persino un caso televisivo. A Udine, nella sua città, oltre quindicimila persone vanno a vedere quelle foto. Il Comune, ovviamente, promette mari e monti, si impegna ad acquistare le foto di Tina che, nelle aste americane, hanno ormai raggiunto quotazioni di centinaia di migliaia di dollari. La casa della grande fotografa, in via Pracchiuso 89, è ancora in piedi e il circolo «Tina Modotti» chiede che venga acquistata dal Comune per essere trasformata in un centro culturale e di solidarietà, con biblioteca, luogo di dibattiti e di incontri, dove si possano studiare anche le foto di Tina. Pare che tutto stia per andare in porto perché il rione dove si trova la casa della Modotti, avrebbe anche bisogno di una seria istituzione culturale. La proprietaria della casa in questione, muore e lascia tutto alla Curia udinese che, insieme al Comune decide di costruirvi un asilo notturno. Quindi, niente casa Modotti come centro culturale e niente «Fondo Modotti» con le preziose fotografie originali. La Curia, in vari incontri, non decide nulla. I Beni culturali che avevano ricevuto una segnalazione sul «bene culturale casa-Modotti», fanno altrettanto. Insomma, tutto si sbriciola e il professor Toffoletti, del circolo «Tina Modotti», decide di scatenare la polemica che è in pieno svolgimento. Tra l'altro, ad Udine, sono state acquistate, ristrutturate e utilizzate in modo giusto, le case di Pier Paolo Pasolini, di Padre Davide Maria Turoldo e di Primo Carnera. Non solo: il Comune, negli ultimi due anni, contrariamente alle promesse precedenti di istituire un «Fondo Modotti», non ha acquistato neanche una delle foto originali, ancora disponibili.

A Tina Modotti è stato intestato, invece, un complesso di sale da proiezione cinematografica, ma coloro che hanno fatto riscoprire alla città e all'Italia, un personaggio di grande spessore culturale notissimo in tutto il mondo, hanno definito «ridicola» l'iniziativa. Ora, le ruspe, stanno per demolire definitivamente casa Modotti. Sotto accusa da parte del circolo «Tina Modotti», sono il sindaco della città, i suoi assessori, la Curia e tutti coloro che - giura il professor Riccardo Toffoletti - hanno voluto far finta di niente. A chi fa paura Tina Modotti, grande fotografa, artista, intellettuale, ma anche comunista e rivoluzionaria?

sul romanzo di Oliviero Beha

## Il berlusconismo è un'abitudine

Nicola Tranfaglia

Non è facile scrivere un romanzo sull'Italia di oggi. La crisi culturale e politica (per non parlare di quella economica) produce negli italiani che non hanno ceduto la propria coscienza all'ammasso di qualche sogno più o meno improbabile uno stato d'animo di incertezza, di timore o di disperazione di fronte a un paese che sembra aver smarrito il senso del suo percorso verso il futuro.

C'è poi la difficoltà che molti narratori trovano tra le vicende individuali e il senso della comunità nazionale. Più di una volta quelle vicende sembrano sospese nel nulla, in un mondo immobile e staccato dal presente. Oppure irreali di fronte alla pur grande corposità del destino individuale. Sicché si incrociano in tanti romanzi i racconti di un caso e le sue connessioni con il paese in cui hanno luogo. Sarà un effetto della contemporaneità immersa nel pianeta e non più racchiudibile all'interno dello stato nazionale.

Anche Oliviero Beha che ha voluto dedicare all'Italia del 2003 una lunga narrazione (*Sono stato io* edito da Tropea editore), fatta

di dialoghi e di sprazzi autobiografici assai trasparenti, si è trovato di fronte a un simile problema ma lo ha risolto a modo suo mescolando il carattere del saggio a quello del romanzo e coinvolgendo i suoi lettori in una sorta di conversazione a più voci, fluida e brillante, che conduce chi legge in una specie di analisi del presente fitta di nomi e di riferimenti sistemata all'interno di una trama che dovrebbe concludersi con un immaginario tirannico.

La storia è quella di un giornalista che non riesce a trovare un equilibrio nella sua professione di fronte alle caratteristiche della comunicazione e dell'informazione nel ventesimo secolo: rilutta di fronte ai telegiornali e ai quotidiani che parlano sempre di una tessera e non la collegano mai al

mosaico di cui fa parte, alla sostituzione di idee e di fatti con quella che definisce «una bieca personalizzazione», alla necessità cogente per chi sta nel mondo dei media di prender partito in maniera militare, senza possibilità di una minima autonomia, costellata di un precariato eterno che stronca i più giovani e li conduce all'assunzione quando ormai sono senza più stimoli e senza più speranze.

Il giornalista protagonista del romanzo ha dovuto rendersi conto ormai e a proprie spese che la professione che ha scelto da giovane non riesce a mantenere nel nostro paese le caratteristiche che ne ha fatto la grandezza nei tempi della democrazia liberale: l'autonomia, sia pure relativa, dalla politica e dall'economia, il contatto diretto

con i cittadini, la funzione pedagogica sul piano culturale e così via. E si chiede fino a che punto tutto questa dipenda dal particolare momento politico che attraversa il paese dopo l'avvento al potere di un leader, più o meno carismatico, che porta nel suo governo un pesante conflitto di interessi e una concezione aziendalistica delle istituzioni che si basa sul denaro, sul successo immediato, sulle costellazioni spesso non trasparenti degli amici e dei clan che lo sostengono.

La sua risposta è complicata perché l'autore vede con chiarezza quelle degenerazioni della vita politica e sociale che si collegano al passato e che premono sul presente. Ma, accanto ad esse ci sono le conseguenze della svolta che è avvenuta tre anni fa e che ostacolano in maniera determinante l'uscita

dal passato meno accettabile che sembra ad ogni passo riemergere. La società dei consumi giunta all'esasperazione per cui siamo il terzo paese al mondo nella diffusione dei telefoni cellulari ma uno degli ultimi nella spesa per la ricerca scientifica. Le forze al potere parlano in continuazione della civiltà liberale ma si oppongono con tutti i mezzi a un'effettiva libertà di concorrenza e, quando fanno le privatizzazioni, favoriscono in maniera smaccata i monopoli e gli oligopoli dei loro amici.

È ancora la distruzione di qualsiasi forma di morale collettiva in nome del dio televisivo, del consumo effimero, del successo individuale perseguito con ogni mezzo lecito oppure no. E i frequenti ritorni all'indietro propiziati dalle istituzioni tradiziona-

li della società italiana, come i vertici attuali della Chiesa cattolica. E ancora una società schizofrenica che vede parole e comportamenti effettivi che fanno a pugni tra loro, una vernice esterna che copre grandi contraddizioni, una perdita progressiva di senso da parte degli individui come dei gruppi sociali, insomma una crisi morale e culturale di un paese che pure ha conosciuto in passato momenti importanti di riscossa e di mobilitazione delle coscienze.

Alla fine il narratore si chiede che cosa è il regime affermatosi in Italia con le elezioni del 2001 e si dà una risposta problematica ma non priva di chiarezza. «Che altro - scrive in una delle ultime pagine riportando un giudizio del protagonista-narratore - era il berlusconismo se non un'abitudine e una rinuncia insieme, un'abitudine comprata al mercato solo con discorsi o similia, e una rinuncia alla dialettica comunque dolorosa o dolorante tra ciò che si mantiene e ciò che si cambia al mondo, per l'individuo e la collettività?». Insomma, una sorta di eterno e immobile presente televisivo, un tentativo di fermare il tempo?